



ENZO DIBILIO

NASSIM



ENZO DIBILIO

NASSIM



I luoghi e i nomi di questo racconto sono immaginari.

Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-33-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2018

CAPITOLO UNO

Nella sala grande dell'auditorium di Roma, ogni posto era stato occupato per ascoltare il pianoforte di un grande maestro concertista, e il violino di un'eccellente professionista che sapeva affascinare il pubblico dando ad ogni brano toni e coloriture di spiccata e geniale originalità.

L'evento sulle locandine era arricchito dall'eco del trionfo ottenuto ad Amsterdam dall'orchestra diretta da quel prestigioso maestro e dal suo inseparabile primo violino, oltre che dai concerti per solo violino e pianoforte eseguiti in altri teatri, ma questo non era il primo concerto che eseguivano con successo a Roma.

Gli appassionati di quel genere di musica, avevano riempito le sale sin da quando un piccolo genio, insieme alla sua cara amica, aveva fatto la prima timida apparizione in un concerto per pianoforte e violino, sulle scene di uno sconosciuto teatro di provincia del sud.

Ad accompagnare le due artiste in erba, era il maestro Bassi per il violino, e la signora Lidia Grandi per il pianoforte, due anonimi insegnanti di musica, che tuttavia avevano intuito le capacità eccezionali delle bambine, fin dalle prime lezioni.

Il maestro Bassi era stato l'insegnante di Margherita, una bambina che non amava la musica, nondimeno studiava il violino solo perché sua madre, con molto ottimismo, sperava di avere in lei una buona esecutrice

dei capolavori di grandi compositori, di cui era appassionata.

La piccola allieva si era dedicata alla musica solo per l'affetto che aveva per la madre appunto, ma senza la passione necessaria che stimola i grandi. Poi una malattia inesorabile aveva condannato quella creatura adorabile e innocente, colmando di dolore tutti coloro che l'avevano conosciuta. Ma il destino ritenne opportuno risarcire Sofia, - la madre che aveva amato tutto della piccola Margherita - e le aveva regalato un'altra bambina deliziosa, capitata per un caso fortuito nella sua vita, e per la quale non bisognava spendere molto per insegnarle qualsiasi cosa. E fu così che la piccola nuova arrivata, curiosando tra gli abiti dell'armadio che l'affascinavano, trovò una valigetta dalla forma strana che attirò la sua attenzione. Con un sorriso gentile chiese alla signora Sofia se poteva prenderla, l'accarezzò delicatamente quando ne ebbe il consenso, come se avesse timore ad aprirla, ma la curiosità era forte, quindi chiese di mostrarle il contenuto. Appena la valigetta fu aperta, alla signora si inumidirono gli occhi. Sul viso che fino ad un attimo prima era stato sorridente, appariva improvvisa una nota di tristezza. Accarezzò amorvolmente l'oggetto che c'era dentro, pensando a sua figlia Margherita e al grande vuoto che aveva lasciato nel suo cuore. La bimba la guardò pensando di essere lei la causa di quella tristezza, ma non sapeva chiedere. Così, mentre l'ennesima lacrima scendeva silenziosa sulle sue gote, come aveva accarezzato la nuova bambi-

na la prima volta che le era andata vicino, l'accarezzò di nuovo con amore.

«Questo piccola, è uno strumento che produce musiche meravigliose» disse Sofia amorevole mentre pizzicava le corde del violino che era stato di sua figlia, poi, per rendere meglio l'idea, inserì un compact disc nel modernissimo impianto stereo che aveva in casa.

La bambina, malgrado non avesse capito le parole di Sofia, era affascinata dai suoni che un grande violinista strappava al suo strumento. Meravigliata per il suono delizioso, sebbene non capiva da dove venisse, socchiudeva gli occhi con l'espressione di chi ha dimenticato il mondo, per assaporare la delizia di quelle note come fosse una grande intenditrice di musica, quindi guardava ora lo strumento appoggiato sul letto, ora Sofia, come per chiederle di spiegarle perché il suono non veniva da lui, ma si diffondeva nella stanza come per un incantesimo.

Alla fine del pezzo, Sofia si rese conto della perplessità della bambina, e imbracciato il violino, nonostante non fosse una professionista, accennò in qualche modo alcune note del brano appena ascoltato. La bimba guardava le dita di Sofia scorrere sulla tastiera, ma qualcosa la disturbava come se il suono prodotto le desse più fastidio che piacere. Le note volevano essere le stesse ma avevano solo una minima somiglianza con quello che aveva ascoltato, e Sofia se ne rese conto, per cui interruppe l'indegna esecuzione. Ciò nonostante la piccola sorridendo invitò Sofia a continuare, simulando con una

moina i movimenti che lei aveva fatto sullo strumento. Alla bambina era piaciuta quella nuova esperienza e quando Sofia pensava di farle ascoltare un'altro brano, magari più facile da eseguire, la piccola, accennando a labbra chiuse quello che aveva ascoltato e ripetendo a gesti, poiché non conosceva ancora la lingua di Sofia, le chiese di ripetere la stessa musica diverse volte. Sofia pensò che quel brano le piacesse in modo particolare, giacché le aveva chiesto di suonarlo anche nei giorni successivi ma lei, più che ascoltare la musica, guardava con avidità le mani di Sofia e due giorni dopo volle riascoltarlo ancora dallo stereo.

Il cenno della bambina alla fine del brano fu eloquente, voleva provare a suonare. Sofia la aiutò a imbracciare lo strumento più o meno correttamente, così come per l'archetto che aveva afferrato come fosse un bastone, pigiandolo sulle code con troppa violenza, quindi lo stupore fu indefinibile: la bimba, malgrado il grande impaccio che le creava l'inesperienza, accennava approssimativamente, il brano del grande compositore, e quando capitava l'ovvia stonatura faceva smorfie di disappunto.

Il contenuto di quella valigetta strana - che ora sapeva si chiamasse violino e Sofia le aveva regalato con piacere - adesso occupava una parte importante della sua vita.

Il maestro Bassi non voleva credere alle parole della signora Sofia quando gli telefonò per dirgli del fatto

eccezionale, tuttavia si precipitò da lei; intanto era rincasato anche Francesco, il marito di Sofia.

La bambina li sbalordì. Le sue dita scivolavano sulla tastiera, come fosse un'allieva con mesi di esercitazione, rattristandosi quando sbagliava e assentendo quando le note erano giuste. Dopo averla ascoltata, il maestro Bassi non esitò a dire che aveva l'orecchio assoluto, e una capacità d'apprendimento straordinaria.

«A questa bambina potrò dare poche lezioni» disse quasi con rammarico, «poi avrà bisogno del conservatorio».

Non fu necessario molto tempo perché la piccola Nassim, questo era il suo nome, facesse passi giganteschi nel suonare il violino, per la verità imparava con facilità ogni cosa le si insegnasse, seppure in modo particolare: il maestro Bassi le insegnava a leggere il pentagramma, anche se la bambina non fosse bendisposta a leggerlo, poiché a lei bastava ascoltare il brano un paio di volte dal cd per ricordarlo perfettamente, e Sofia per questo, aveva arricchito la sua raccolta di compact disc con gli studi e i brani dei più grandi musicisti di tutti i tempi. Cosa più laboriosa fu la postura e il modo di usare le mani, tuttavia il maestro non impiegò molto a farle assumere l'atteggiamento da grande violinista.

Per Luisa, una signorina che conosceva la lingua di Nassim e faceva volontariato con Sofia in favore dei migranti, fu altrettanto semplice insegnarle l'italiano, almeno quanto fosse sufficiente prima di farle frequentare una scuola, ma lo fece in modo tutto suo: Nassim

raccontava la sua storia a brani come fossero capitoli di un romanzo, e la signorina Luisa ne faceva la traduzione commentandola con lei nelle due lingue, così da insegnarle anche il componimento espressivo.

CAPITOLO DUE

Sofia non mancava quasi mai di assistere alle lezioni del maestro Bassi per inebriarsi della musica che riusciva a suonare Nassim, così come a quelle della sua collega Luisa per ascoltare con avidità ogni parola della piccola. Le piaceva sentire la voce di Nassim pronunciare la frase nella sua lingua, quindi sillabarla in italiano con lo sguardo rivolto a Luisa, come a voler chiedere se stesse dicendo bene. Spesso partecipava anche Francesco, dato che le lezioni si svolgevano prevalentemente la sera, qualche volta anche a tavola e, così cominciò la prima lezione:

«Avevano detto che sarebbe stata una notte tranquilla» esordì Nassim «ma io non capivo nemmeno cosa significasse quella frase, il mio unico pensiero era il mare che sognavo di vedere sin da quando lo aveva nominato mio padre. L'aveva descritto come una distesa d'acqua più grande del deserto, e dal carattere nervoso. Questa cosa non la capivo: com'era possibile che l'acqua si potesse arrabbiare al punto da sollevarsi alta come dune gigantesche per poi abbattersi su navi cento volte più grandi delle nostre case, affondandole?

Anche per le navi mio padre dovette usare tanta pazienza per farmi capire cosa fossero e come potessero camminare sull'acqua. Quando soffiava, il ghibli muoveva la sabbia del deserto modificando la forma delle dune e scuotendo le tende dei beduini, ma non seppelliva i cammelli, e poi, cosa diceva quell'acqua quando

si arrabbiava, ma soprattutto chi la faceva innervosire? «Un giorno capirai» aveva concluso mio padre che non era un gran parlatore.

Eravamo accampati in un spazio dove il buio della notte era così fitto da non permetterci di capire se fosse un villaggio o un'oasi, l'unico riparo era un muro al quale ci eravamo addossati, che non era una casa, e più in là una palma, tuttavia si vedevano luci lontane che facevano pensare ad una città.

«Domani quando il sole si sarà alzato» disse mio padre mentre mi accarezzava, «potrai vedere il mare, ora riposa».

Ero stanchissima, non ricordavo di aver camminato tanto in vita mia. Si camminava con piccole soste, dall'alba al tramonto, qualche volta allungando il tragitto per poter attingere acqua, avevo perso il conto di quanti giorni avevamo impiegato per arrivare in quel posto, di quante notti avevo dormito spesso sotto le stelle, raggomitolata addosso a mio padre sulla nuda sabbia soffrendo il freddo, oppure in stalle puzzolenti accanto alle bestie. Dopo che Setarah, mia sorella maggiore, era stata data in moglie e la mamma era morta, andavo io a prendere l'acqua in un pozzo appena fuori il villaggio, ma non era faticoso come il viaggio che stavamo compiendo, inoltre mio padre disse che avrei dovuto indossare le scarpe e questo preoccupava molto una bambina che in vita sua non aveva mai messo nulla tra i piedi e il terreno.

«Dove andiamo non si cammina scalzi» affermò asciutto.

Aveva portato la scatola con le scarpe al ritorno dalla fiera dove aveva venduto tutte le nostre bestie. Solo con un gesto del capo per indicare che era per me, aveva messo la busta di plastica sulla stuoia; trovai un pacchetto con un paio di calzoncini avana da maschio, quando li indossai sorrisi, mi arrivavano alle ginocchia, e una maglietta bianca con le maniche corte che aveva un bel disegno sul petto, era un volo di rondini come quelle che venivano a nidificare sotto il tetto della nostra capanna. Indossai quelle cose solo per vedere com'ero con loro addosso: i pantaloni dovetti ripiegarli sulla pancia e fermarli con uno spago per non farli cadere, anche la maglietta era troppo grande, le spalle arrivavano ai gomiti e il resto scendeva anch'esso quasi alle ginocchia, mentre i piedi erano ancora piccoli per quelle scarpe.»

La frase, seppure incomprensibile per Sofia, e il gesto che aveva fatto Nassim per indicare la goffaggine che creavano quegli abiti su di lei, aveva interrotto l'attenzione dei presenti per far posto ad un momento d'ilarità. Quindi la signorina Luisa tradusse la frase della quale Sofia aveva capito solo il gesto. Ora Sofia cercava di immaginare Nassim con quegli abiti, poiché quando l'aveva vista la prima volta era completamente nuda, tranne il panno che la suora le aveva messo sull'inguine, e poi l'attenzione di Sofia in quel momento, era rivolta ai lineamenti del viso, ai lunghi capelli neri, seppure

sporchi e arruffati, e poi l'aveva colpita particolarmente, la tristezza degli occhi di una bambina spaventata.

«Gli indumenti comprati da papà erano molto belli» disse riprendendo il racconto «mi piaceva il disegno della maglietta, nonostante la grandezza, il colore rosa delle scarpe con quella virgola di lato, però ci camminavo male e ne avrei fatto volentieri a meno se avessi saputo che per comprarle aveva venduto anche Gira, la mia capretta preferita, ma dovevamo fare il viaggio, diceva.

Tutti i piccoli sono deliziosi, ma Gira era particolarmente bella, il colore era marrone chiaro come gli altri capretti, ma lei aveva una macchia bianca su un lato della fronte che la faceva sembrare diversa a seconda che la si guardasse da un lato piuttosto che dall'altro, così come un tratto delle zampe anteriori, e poi mi veniva dietro belando come se fossi la mamma che aveva perso.

Avevo compiuto da poco dieci anni, vivevo felice con le amiche della scuola e con quello che ci davano le nostre bestie, ma mio padre aveva deciso così. La morte della mamma - che io avevo metabolizzato con l'incoscienza dei cinque anni - lo aveva demoralizzato parecchio, ma non voleva prendere una nuova moglie come gli consigliavano tutti, forse era proprio quella la causa per cui papà aveva iniziato a parlare del viaggio. Diceva che doveva garantirmi un avvenire diverso da quello che avrei avuto al mio paese quando fossi diventata